Un numero cent. 10

VELA - LATINA

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

ANNO III - N. 28
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* — *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* — *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* — *Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
15-21 Luglio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersion

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra : **C. Pascale** — Lettere dal fronte : **T. de Filippis** — Un Biografo d' Eroi. Georges d' Esparbès : **L. Vigo-Fazio** — Fiabe turche : **F. Chinigò** — I libri che ci mancano. L'Antologia : **R. Triola** — La maggior gloria d'annunziana : **G. Gaglione** — Riflessi azzurri : **A. Flavio Guidi** — Note critiche : **R. Sonnino** ; Vela Latina — Imbriani : **F. Tùccari** — Costantino Costantinovic : **P. Joffe** — Per Ferdinando I. : **L. Coluccia** — Notiziario — Corrispondenza.

La nostra guerra

Uno degli avvenimenti più importanti e significativi di questi giorni è senza dubbio la visita del nostro sotto-capo di Stato Maggiore, generale Porro, al fronte francese. L'opinione pubblica ne è rimasta favorevolmente impressionata, ciò che le accade ogni volta che può constatare un qualche scambio di idee tra gli alleati che difendono lo stessa causa e che intensificano i loro sforzi per vincere il brutale colosso tedesco. Non sempre tra essi l'accordo è sembrato perfetto nè i loro concerti scevri di debolezze e di lacune, anche se i convegni tra gli uomini politici, e più di tutti quelli tra i ministri dell'Inghilterra e della Francia, si son seguiti con una certa frequenza; anche se tra i generali degli eserciti alleati sono stati numerosi gli abboccamenti, e qualcuno come il Pau, ha intrapreso dei lunghi viaggi presso la grande nazione, più specialmente destinata a fronteggiare le forze austriache. È sembrata spesso manchevole la coordinazione degli sforzi nel gruppo delle potenze dell' Intesa, e se pure essa è qua e là apparsa, è stato piuttosto, l' effetto diretto dei grandi avvenimenti bellici, anzi che qualche cosa di lungamente maturato e preparato. Quella che è sembrata più manchevole di tutte è la coordinazione dell' opera diplomatica verso i neutri, proceduta spesso saltuariamente, senza coerenza, senza un obiettivo unico e preciso. Ma a trattar di questo occorrerebbe tutto un lungo articolo, ove non si potrebbe parlar troppo di responsabilità nostre, poichè la entrata nel conflitto dell' Italia è ancora molto recente.

Non sono mancati gl' inni, in occasione di quest' andata del generale Porro in Francia, alla rinnovatasi fraternità delle due nazioni latine; e certo è un gran fatto storico quello d' oggi, pel quale le due alleate del '59 si trovano a combattere insieme contro quello stesso tedesco che sconfissero nei piani di Solferino e sulle alture di S. Martino. Quanto agli effetti politico-militari da derivar dalla visita del Porro al generale Joffre e ai ministri francesi, i « bene informati » (e ve ne sono milioni nel nostro paese!) farebbero opera saggia se si astenessero dal divulgar notizie che son tutte o vani desiderii, o incomposti timori o vuote fantasticherie. Quante non se ne son dette, circa l' aiuto italiano ai francesi nelle Argonne e agli anglo-francesi ai Dardanelli! Pensiamo, intanto, che una nostra cooperazione o nelle Argonne o ai Dardanelli ci metterebbe apertamente in conflitto con due potenze alle quali la guerra non è ancora dichiarata, sebbene le relazioni diplomatiche nostre con esse siano rotte. Più inverosimile del soccorso sul suolo francese, appare quello da apportar contro i Turchi che difendono disperatamente le alture della penisola di Gallipoli per coprir Costantinopoli. È noto, infatti, che non son gli uomini, nè i cannoni nè le munizioni che mancano agli alleati; ma le condizioni stesse, difficili e impervie, della penisola costituiscono la massima difesa pei musulmani che si giovano anche della brevità del fronte cui è costretto il poderoso esercito anglo-francese. I reggimenti italiani che oggi sbarcassero nella penisola molto probabilmente non avrebbero da portar soccorso alcuno e sarebbero obbligati a un' inerzia logoratrice, come è accaduto e accade tuttora a molte truppe dei nostri alleati.

***

Il comando supremo dell'esercito italiano segue la tattica del « festina lente » dei latini. Dopo aver occupato punti e valichi importanti, i nostri soldati pensano a fortificarli per resistere con successo ai contrattacchi degli austriaci, i quali animati dal loro odio contro di noi non rispettano le ambulanze, gli ospedali da campo; abusano delle bandiere bianche, della croce rossa. Questa è divenuta piuttosto che una salvaguardia, un bersaglio. Verrà forse il giorno in cui, anzi che mostrarla, bisognerà nasconderla gelosamente. I nostri nemici sono fedeli al loro sistema di trattar gli avversari da uomini indegni di ogni considerazione e della più elementare pietà. È un mezzo come un altro per poter logicamente mostrarsi inumani. L' esercito italiano è per essi un esercito di vagabondi e di traditori, come quello serbo era pel generale Potiorek un esercito di assassini che andavan trattati non coi metodi di guerra comuni ma come debbono esser trattati dei criminali.

Curiose sono le dichiarazioni di un ufficiale ungherese caduto prigioniero dei nostri alpini. Egli ha riconosciuto che i soldati italiani si battono bene, così bene che gli austriaci ne sono sbalorditi: questi credevano infatti, che bastava si mostrassero perchè gl' italiani se la dessero a gambe levate. Così ci giudicavano quei signori. Agl' italiani è toccato il compito glorioso di disingannarli: i gusti son gusti, ed essi preferiscono piuttosto che la fuga, l' inseguimento.

La perdita dell' « Amalfi » nell' alto Adriatico è un episodio doloroso della nostra guerra marittima. Il popolo italiano l' ha accolto con calma e senza lasciarsi dominare da uno scoraggiamento intempestivo. Sono ancora le conseguenze della nostra inferiorità strategica nel mare orientale, per cui gli austriaci con una flotta minore di numero e di potenzialità possono colpire e danneggiare, mentre noi dobbiamo esser prudenti e guardinghi. La nostra prudenza non sarà anzi mai tacciata di eccessiva. Prepariamo intanto a noi stessi con l' azione e il sacrificio ben diverso posto nel mare che sarà « nostro ».

C. PASCALE

Lettere dal fronte

Non forse tutti — che serenamente e romanamente han lasciato partire i loro cari per questa guerra di giustizia e li seguono, ora con vigile pensiero, attraverso le balze del Trentino e della Carnia — non forse tutti hanno cura, quotidianamente, religiosamente, di dare uno sguardo anche alle lettere *degli altri*, degli sconosciuti, di tutta l' immensa falange dei soldati d' Italia e metterle a confronto con ciò che scrive *lui*, il lontano?

Gli stessi sentimenti, le stesse esclamazioni di nobiltà e di patriottismo, quasi le stesse parole: è un' unica idea nel cervello di tutti i soldati.

Lettere dal fronte: quanta messe di gentilezza e di elevatezza, che pura fonte di amore e di poesia non racchiudono esse? Le leggiamo con trepido interesse, l' anima gonfia di speranza e di passione, gli occhi umidi di pianto: le cerchiamo in tutt' i giornali e le chiediamo a tutte le famiglie conoscenti.

Lettere dal fronte: brandelli d' anima dei baldi figliuoli d' Italia; espressione viva e sincera della santità dei loro propositi, del loro spirito d' abnegazione, della loro forza anche, del loro coraggio e della incrollabile volontà di vincere: catena ideale che lega i cuori dei rimasti con quelli che operano lassù, tenacemente, aspramente, a maggior gloria d' Italia.

Non hanno — si è notato — alcuna parola che potesse tradire un momento di debolezza o di sfiducia o d' impazienza: la calma serena, la tenacia dei forti e dei convinti, il proponimento di vincere ogni stanchezza e di sopportare col riso sulle labbra ogni sacrificio che potesse esser richiesto dalla grande Patria. Semplici di sincerità e di commozione, calde di affetto, vive e fresche e vivaci nelle descrizioni di combattimenti — senza esagerazioni e senza guasconate — le lettere dei cari figliuoli dimostrano che i cuori di tutti gl' italiani non conoscono che un sol palpito e non hanno che un solo desiderio.

Ah, quanti anni di sacrifici e di abbassamento e di umiliazione ci costa questa sublime ora di risveglio e di riscatto!

***

Scritte nei brevi momenti di riposo, laconicamente, a matita, mentre ancora è nel-l' aria il fumo dell' ultima cannonata e si scorgono lontane ombre fuggitive e il petto ansima ancora per la recente avanzata e i capelli e tutta la persona sono madidi di sudore, le care lettere tradiscono a volte — nell' essenza e nella forma — il sublime sforzo di nascondere i disagi, di portare un po' di sereno nell' animo dei cari vecchi lontani. « State allegri come si sta noi quassù. » Ah la maschia frase che si legge in tutte le lettere dei soldati! Ah la divina bugia! State allegri mentre noi sopportiamo volentieri ogni fatica, graniticamente saldi dinanzi ai proiettili e alle bufere e alle insidie; state allegri mentre noi si pugna e si vince e si muore! La maschia frase ci riempie di commozione e di orgoglio!

Non diversamente dicevano alle loro donne e ai loro bimbi i guerrieri di Sparta e di Roma.

« Dai monti trentini e bagnati dal gentil sangue italiano, con la fronte rivolta al nemico, con la destra sul cuore e col pensiero a Dio ed ai miei giuro vendetta e grido: viva l'Italia! » Comincia così la sua lettera un prode soldato di Roma. E un figlio di questo mio dolce paese, ove l' affetto per la madre è posto in cima a tutt' i sentimenti, terminava con queste tenere parole il suo breve — purtroppo ultimo — biglietto: « Viva l' Italia e viva mammà! »

Pochi giorni dopo la povera signora ebbe la tragica novella: il suo adorato figliuolo — Mario Cangianò, sottotenente di artiglieria —, era caduto, a vent' anni, per la patria e pel Re!

In trincea, nelle infide giogaie, sulle tolde delle navi d' Italia, i nostri uomini di terra e di mare rivedono con commosso pensiero la tormentata figura materna: quasi riodono la sua voce e scorgono il suo gesto. E le lettere dal fronte hanno le più soavi parole per la vecchietta lontana. « La tua preghiera mi salverà da ogni insidia e mi guiderà vittorioso alla meta » — scrive dal fronte cadorino un valoroso bersagliere.

Un ardito tenente d' artiglieria — figliuolo d' uno dei più amati ministri d' Italia — ha raccontato che proprio nel momento in cui la sua batteria tacque dopo una riuscitissima azione, gli venne consegnata una cartolina della madre. « É stato per me il più bel premio », egli scrive. « Nessuna parola di lode mi sarebbe giunta più cara, dopo il dovere compiuto ».

***

Nelle lettere dei soldati non mancano la nota allegra, l' umorismo sano e schietto e un certo spirito originale e simpatico.

Un mio amico ufficiale — ad esempio — si mostra lietissimo delle fatiche del campo: solamente — egli scrive — v' è assai penuria di belle figliole.

Un richiamato promette alla sua bambina d' inviarle al più presto delle cioccolattine austriache.

Un napoletano spirito bizzarro, dopo aver raccontato un fatto d' armi a cui prese parte afferma di aver dato al nemico « una lezione che se la ricorderà per tutta la vita ».

Un giovane fiorentino, prossimo a sposare è inviato al fronte. Rievocando in una lunga epistola i bei giorni d' amore e di quiete, quando non pensava che a conservare un po' di denaro per le necessarie spese del matrimonio, termina così: « Avevamo tutto comprato, non mancavano che le sedie: vado ad acquistarle a Vienna. »

Un vecchio garibaldino, infine, apprende dalle lettere dell' unico suo figliuolo, che nelle trincee non manca chi ha avuto cura di portare un mandolino ed una chitarra, per quanto la sinfonia che i nostri stan suonando da circa due mesi non abbia bisogno di tali strumenti.....

A questo proposito mi piace di riportare la chiusa di un sonetto che un soldato ha inviato al padre.

Il soldato si trova da tempo in Libia ed anela di essere inviato alla frontiera austriaca.

Si pe ccaso po' Berlino
s' 'a vulesse addichiarà,
cu chitarre e mandulino
'o vulimmo fa abballà!

TOMASO DE FILIPPIS

UN BIOGRAFO D' EROI

Georges D' Esparbès

I.

Allorchè da' campi, ora insanguinati, s' estollerà, nella gloria del sole, il brusio giocondo del lavoro usato, si vedranno errare per quelle regioni delle figure ostrogote di retori in missione: piccoli uomini quasi sperduti nella vastità del paesaggio, noncuranti il freddo, il caldo, la fame, la sete, assillati da un' ansia frenetica, che, accompagnati da guide indigene, mute e ignoranti, ricercheranno un' arma, una traccia, un segno negli anfratti, nei ciglioni, nei dossi, nei greppî, nelle creste, nelle chiuse, nei torrioni, nelle rocce, nei muri delle case, negli spalti erbosi, nelle pareti delle capanne, nei declivî e su le cime dei monti e delle colline e in tutti i luoghi, ove le cose ricordino la violenza passata.

Ed allorchè un contadino, una donna, un fanciullo, a questi strani viandanti indicheranno il posto, dove un reggimento od un eroe obliato soccombettero, i loro volti indifferenti s'animeranno d'un riflesso improvviso della fiamma interiore, ed essi fermeranno la loro gioia in un taccuino sporco, con una data ed un nome inintelligibili.

Questi nomadi collezionisti di ricordi saranno gli storiografi della terribile guerra, che oggi recide tante superbe giovanezze.

Ma, fra costoro vi sarà più di « un investigatore chino su quella terra satura di carne umana, il quale prenderà forse le ombre per realtà ».

Questi ultimi saranno i novellatori, i romanzieri, i poeti della *grande guerra*, i biografi d' eroi, i cronicatori di gesta, coloro che con il miraggio appassionato della loro fantasia, faranno rivivere nel libro il luttuoso cataclisma presente in una luce di sogno.

Ora, noi, in questo modestissimo articolo, intendiamo parlare d' uno scrittore, che, per l' epopea napoleonica, ha fatto ciò che quelli di domani faranno per l'attuale conflagrazione europea.

Georges D' Esparbès potrà esser per loro il miglior compagno ideale.

II.

Scrive Matilde Serao, (nella prefazione ad un novissimo romanzo rumeno), che Ella, come il signor di Villemessant — il fondatore del *Figaro* — crede ogni uomo — al par d' ogni donna — capace di scrivere nella sua vita un buon libro narrativo, senza che lo spirito di lui sia ornato dalle sottili eleganze d'una cultura superiore; basta che l' azione materiale della scrittura gli sia famigliare.

Ed in caso contrario potrà sempre comporlo, « narrandolo ad altri, ad una romanziera come me, per esempio . . . »

Ora, scrivendo di Georgio D'Esparbès, ho ricordato non senza ragione le argute parole della insigne scrittrice napoletana; perchè, leggendo i racconti di questo autore francese, ho trovato in essi la più adatta applicazione dell'aforisma. citato.

Per le novelle, che Georges D' Esparbès ci ha dàto, non occorre un'istruzione raffinata, poichè tutto ciò che si chiama artificio letterario, tutti quegli espedienti usati da' letterati veri per ottenere effetti voluti, sono estranei all'arte dello scrittore d' oltr' Alpe.

Sembra a me che in ogni suo racconto il D' Esparbès voglia narrare un brano della sua vita militare; ma, poi, i suoi libri mi danno in complesso l' impressione che questo soldato-poeta abbia passato in rivista le anime d' una folla di soldati — anzi di tutti i vecchi soldati di Francia — e le sue novelle non sieno che le note prese alla sfuggita, redatte alla buona.

Questo suggestivo scrittore ha interrogato i cuori dei soldati veterani, ha chiesto il perchè di ogni medaglia, la piccola o la grande storia d' ogni cicatrice; e, raccontando tutto ciò semplicissimamente, senza alcuna pretesa letteraria, non credendo di fare opera d' arte, lasciandosi trasportare dal suo entusiasmo sacro di soldato e di patriota, schivando i lenocinii dello stile, inconsciamente è divenuto uno scrittore degno di riguardo.

Perchè il pregio della sua arte per me consiste in un' ingenuità puerile: non mai una frase, che esalti l' eroe, che egli vi presenta, nè un preambolo apologetico dell' azione, che racconterà.

Ci sembra un vecchio, un vecchissimo soldato, veterano di « tutte » le battaglie, che ad una corona di nepoti — mentre lo scroscio esterno della bufera desta nel cuore il desiderio di ascoltare storie di tenerezza e di audacia — narri accanto ad un antico camino, in un grande salone, il cui sfondo si perde nel sogno, i ricordi della sua lunghissima vita battagliera.

E con gravità gioviale, tutto preso dalla sua missione di rievocatore d'eroi, con parola buona e disadorna, schizza luminosamente scene, in cui i contorni sfumano in una nebbiuzza di leggenda...

III.

L' anima di Georges D' Esparbès è una lampada votiva delle più nobili idealità patriottiche; tutto il suo essere si arrovella diuturnamente in una febbre di ricordi e di speranze battagliere; ininterrottamente il suo spirito si crogiuola in sogni d' eroismo.

Ed è per questa fiamma di religiosità e d' entusiasmo, che illumina la vita interiore del D' Esparbès, che egli ha riversato nei suoi libri tutto il trasporto della sua fibra generosa verso l' Eldorado dei più maschi ideali, credendo il suo sogno, un sogno comune, le sue illusioni, le illusioni di tutti.

Ed è perciò che i suoi racconti eroici hanno la luminosità monoritmica d' una monomania virile, poichè l' autore in esame ha creduto che il bagliore momentaneo di certe anime non sia che la scoperta casuale d' uno splendore perennemente celato.

Insomma, il D' Esparbès, volendo offrirci nei suoi volumi un saggio ampio e poliedrico di psicologia militare, — orgoglioso di noverarsi nell'*élite* della classe, innamorato della sua divisa, superbo della tradizione, che essa rappresenta — ha inteso a raccogliere le sparse foglie d'alloro, colte dalla soldatesca di Francia, ed a comporle in una maestosa ghirlanda, che, irrorata dalla sua alacre fantasia, ha generato fronde nuove nella luce di leggenda.

E così, molti tipi di soldati che egli ha raffigurato nelle sue novelle, s'approssimano più al sogno che alla realtà.

In sostanza, il concetto che G. D' Esparbès ha dell' eroismo guerresco non risponde sempre al vero.

Perchè tutti i protagonisti dei suoi racconti sono delle buone e brave persone, che antepongono alla gioia di vivere la voluttà spasmodica di offrire la propria vita in olocausto alla patria.

Sin qui niente di male.

Ma, uno scrittore, che si propone di comporre amorosamente, con la lunga dedizione di tutte le sue facoltà spirituali, il quadro policromo dell' eroismo militare — che nel contempo deve essere la gamma veritiera delle varie figure d'eroi — non deve arrestarsi a scegliere per creature d' arte quei pochissimi che hanno il culto onesto della prodezza, e per cui l' esistenza anteriore è stata una vigilia di preparazione al loro ultimo gesto di morte e di audacia, che lascia un esemplare riflesso nella storia delle anime; ma, estendere oltre le sue osservazioni e ritrarre la vita più da vicino.

I soldati, che il D' Esparbès ha voluto effigiare nelle sue opere, sono i più nobili tipi della specie.

Cotesto autore ha finto d' ignorare che l'eroe è un predestinato e che molte volte quell' oscura stravaganza della sorte, che chiamiamo il Caso, ha più valevoli influssi del miglior coraggio sul divenire d' un guerriero.

D' Esparbès non ammette, ad esempio, il terribile, e pur non raro, anacronismo che l' eroe — ossia colui che viene da tutti designato con tal nome — possa essere un vigliacco, o almeno un timido.

« Quei soldati — scrive la Sand, nel suo capolavoro — che, riuniti e spinti da un uomo potente, compirono magiche imprese, ingigantivano nel fumo della battaglia; ma, ricascati nella vita civile, gli eroi non erano più che soldati arditi e grossolani compagni, i quali ragionavano come macchine capaci magari di operare nella società come in paese conquistato. »

Anzi, vi sono stati sempre de' militi, che, distintisi nel folto della mischia, non hanno disdegnato, appena cessata, di trarne i più vili vantaggi che costituiscono il diritto del vincitore.

« Mi sembra impossibile — dice un altro grande romanziere francese — che lo stesso soldato, che ha colto dianzi l' alloro rubi un paio di scarpe ad un morto. »

Noi siamo ben lontani dallo scetticismo di certi filosofi, il quale ammette recisamente che la suprema bellezza del l' anima umana, cioè il sacrifico di sè stessi pel bene comune, non sia se non la risultante d' un cumolo di circostanze estranee — come il Tolstoi, — e *Sebastopoli* ne sia luminoso esempio.

E se lodiamo il Maupassant, che ci presenta gli eroi futuri nella banalità della loro vita diurna, come nessuno ha mai fatto, siamo pienamente d' accordo con Hugo, che potrebbe figurare il degno antipodo di Leone Tolstoi, — riguardo alla concezione dell' eroismo militare. — Per il conte Tolstoi, colui che a momenti sarà salutato un prode ha una paura indiavolata del pericolo e se non abbandona la consegna, è solo per non essere ritenuto un vile, — perchè ciò che si ostenta maggiormente è ciò che non si è. Quel terribile enigma, che è l' anima umana, cela queste sue debolezze con un sì alto strato d' indifferenza, da escluderne il sospetto.

Hugo invece è il più solenne, il più maestoso, il più degno celebratore d'eroi.

Il suo elogio è una marcia trionfale; le sue parole hanno la risonanza profonda di colpi di cannone a salve; nella sublimità della leggenda egli mitifica l' eroe; il fantaccino diviene per lui un gigante; e si desta in noi un desiderio d' inginocchiarci per adorare un' immane parvenza sorta dal fango e materiata di luce...

IV

Un torto che si può fare al D' Esparbès è quello d' aver abusato, nella sua vasta opera, del sublime. Le sue novelle — escluse pochissime — non illustrano che atti d' eroismo.

« Il bello inganna — scrive Alfonso Lamartine, nel suo miglior romanzo — il sublime stanca; non vi è che il patetico ineffabile in arte. »

Ed infatti i numerosi libri di Georges D' Esparbès, se ci allettano grandemente, dopo che ne abbiamo scorso parecchi finiscono per annoiarci insensibilmente: si è sempre attratti dalla loro profonda bellezza, la si ammira ancora con entusiasmo, ma, si desidera un diversivo.

Ora, egli, che conosce nelle sue minuzie più insignificanti, la vita delle caserme e de' bivacchi, per averla vissuta e studiata con amore, invece di limitarsi a farci conoscere le più degne figure d' un reggimento, perchè non si è provato a ritrarre, in ampiissimo quadro, tutta la vita militare, ne' suoi particolari inosservati, nelle sue ore più grige, nella monotonia diurna, come nei rari momenti, in cui il fumo de' fucili avvolge e confonde tutti?

Un saggio del consigliato indirizzo potrebbe rinvenirlo nel graziosissimo *Nimba* di M. Prevost. Molto egli potrebbe fare se la sua attività letteraria volesse provarsi anche in quest' altro campo del genere preferito. Georges D' Esparbès ha foggiato la propria personalità letteraria originalissimamente: un autore così soggettivo per l' argomento trattato, non ha sosia in alcuna letteratura.

Ma, se egli volesse anche *rendere*, ne' suoi bozzetti, quel lato intimo della vita militare, ch' è la *camaraderie* — in cui il nostro De Amicis assurge all'apogeo insuperato — la sua maturità spirituale di scrittore e di psicologo si affermerebbe compiutamente.

V.

Innamorato di Napoleone, come Auerbach di Giuseppe II, D' Esparbès ha reso delicatamente, con leggende di tenerezza e ricordi di devozione cieca, la stima profonda ed affettuosa che il prediletto della Rivoluzione godette fra tutti coloro che lo ebbero a duce nelle guerre.

Per darne un esempio racconterò in breve il più bello di cotesti aneddoti:

Un freddo e puro mattino di novembre, freddo e puro come le nevi che si stendevano ne' pressi di Dupier, il 4°. Corpo — una ventina di uomini — attizzava il fuoco attorno ad un gran secchio di sangue di cavallo. « — Che freddo!... Ho de' pezzi di ghiaccio nello stomaco! Se il piccolo Romano fosse con noi lo compiangerei! »

Que' vecchi soldati, laceri e pieni di ferite, parlavano del figlio di Napoleone, a cui era stato imposto il nome di Re di Roma. « — Marzo 1811, il Re di Roma ha oggi venti mesi! »

E, mentre scodellavano il riso bollito concertarono di offrire una strenna a Napoleone, per il Re di venti mesi.

« Due giorni dopo, usciti dalle divisioni che il disordine della ritirata, confondeva, trecento uomini coperti di neve partirono verso il quartiere dell' Imperatore, stabilito non lungi, nella direzione di Krasnoe.

Sorgeva l' aurora. Attraverso quella grande Armata, un giorno tanto allegra, che camminava sui proprî morti da Mosca, quelle bande di soldati, erti per un medesimo orgoglio, marciavano in parata, facendo con i loro grossi tacchi cantare la strada. »

. . . .

« Questa marcia durò un' ora, e fu alla fine, non una soldatesca qualsiasi, ma, la sofferenza senza pianto, il dolore senza lagni, di ciò che rimaneva dell' Armata Francese, che si fermò innanzi a Napoleone.

— Che vogliono? ... — chiese l'Imperatore inquieto.

Erano schierati di fronte al loro Capo; incappucciati ne' berretti carichi di ghiaccio ed affondati nella neve sino alle ginocchia, sembravano piccole riproduzioni di grandi uomini pietrificati.

. . . .

« Quatro uomini si staccarono dalla folla bianca, fecero il saluto a due passi e gli presentarono un cuscino, ricoperto d' una vecchia seta un pò sciupata; Napoleone lo prese:

. . . .

« — Sire, — disse, tremando un granatiere — noi ci siamo riuniti, tutti quelli della Vostra vecchia Guardia, che si son potuti trovare d' Egitto o d' Italia . . . i più anziani. Questo maledetto freddo — e colpì con il tallone la neve — ci ha dato a tutti la medesima idea; consegna: due colpi di rasoio; ed il guanciale è stato compiuto in tre giorni. E cucito in una bandiera di Platow; e vi abbiamo messo ciò che avevamo di meglio; Maestà, del ricco crine: i nostri baffi! . . .

Il volto dell' Imperatore rimaneva sempre stupito.

— Noialtri, — continuò il soldato — possiamo morire in cammino; ma quando sarete a Parigi, o nostro Imperatore, se il nostro Piccolo Re ama come voi i vecchi, posi il capo su questo guanciale; vi dormirà sopra bellissime notti.

— Spiegati meglio! . . . — disse il pallido Imperatore; e, invaso da un' emozione indefinibile, avanzò la mano verso la faccia del granatiere; il gesto macchinale avrebbe voluto tirare il mustacchio, (1) ma, prese solo il vuoto . . . Cesare s' era dirizzato come un' aquila colpita.

Aveva bruscamente compreso e guardava la folla, di cui, al di sopra delle pelliccie, vedeva appena gli occhi. Allora, capì che il suo pallore doveva esser più bianco delle nevi e nascose il volto sotto il cappello.

Cupo, alzò fino alle labbra il regalo dei suoi vecchi soldati; e una lagrima imperiale, rara, una delle lagrime rare della sua vita, cadde, più dolce di qualunque parola, su quel guanciale di baffi bianchi.

— Piange . . . — disse qualcuno — noi siamo pagati . . .

E, lasciando il padrone a sognare se ne andarono. »

VI.

Abbiamo voluto riassumere, ed in parte riprodurre, la novella *Il Guanciale* del volume *L' Aîgle*, per dare al lettore una pallida idea della rude tenerezza, con cui il D' Esparbès ha saputo rievocare aneddoti obliati dell'epopea napoleonica.

E se lo spazio consentito ad un articolo critico di periodico non fosse già oltrepassato, m' indugerei con amore ad esaminare la parte più bella della numerosa produzione novellistica di Georges D' Esparbès.

Pure, notiamo ancora che per il D' Esparbès l' eroismo ha la sola nazionalità francese; quasi ci vien fatto di credere che l' autore dubiti — per l' eccessivo trasporto del suo patriottismo entusiasta che, quella tensione fatale dello spirito umano — la quale può dirsi uno smarrimento o una suggestione o una veggenza — ch' è l' abnegazione eroica sul campo di morte, sia un fiore, che possa attecchire ugualmente nell' anima di due abitanti di due antipodi del nostro pianeta.

Per lui la divisa è tutto: ci confiderebbe in un orecchio il suo pensiero segreto: l' uniforme francese veste sempre un prode, perchè la tradizione le ha costituito questo fascino, ed è impossibile non sentirsi tali o non procurare di divenirlo, indossandola. Non lo ha detto chiaramente per non parere uno sciocco.

« Di cuori nobili — con Cesare Abba ammoniamo — ne battono sotto tutti i panni e sotto tutte le divise! »

VII.

Mentre i piccoli soldati della più civile Repubblica non smentiscono la tradizione di valore che incombe su di loro, ho creduto non privo d' interesse il discorrere intorno ad uno scrittore, che è stato il rifacitore appassionato delle più belle leggende galliche d' eroismo guerresco e che, anch' oggi che l' esercito di Francia segna, nel suo poema, un' altra pagina di prodezze, potrebbe egli, egli solo, degnamente rappresentare.

Questo biografo di reggimenti, questo poeta di soldati, questo storico dell'eroismo, nella contemporanea letteratura francese rappresenta, però, un *parvenu*; solamente l'irrequietezza generosa della sua anima eroica, l' ardente entusiasmo del suo spirito vergine ed impetuoso l'hanno guidato alla fama, non mai delle straordinarie doti di pensiero.

Georges D'Esparbès è uno spirito semplice e rozzo, quasi primitivo, ed il suo stile ne è lo specchio.

Ma, se abbiamo detto che egli letterariamente è un *parvenu*, perchè alla sua personalità artistica mancano tutti que' coefficienti che formano il letterato vero, ci auguriamo che l' orma, che, con il trasporto della sua ingenuità virile, egli ha tracciato nella novellistica de' nostri giorni, non venga abbandonata nella sua sterilità luminosa; ma sia battuta sovente da chi con una preparazione migliore, potrà irrorare i semi che cotesto novatore ha sparso.

Georges D' Esparbès merita la nostra stima e la nostra indulgenza, perchè dal suo crogiuolo interiore è scaturito, spontaneamente, con l' irruenza delle forze originarie, come simbolo d' emulazione, come sintomo della coscienza eroica d'una Nazione, la scintilla della Fede.

LORENZO VIGO-FAZIO

(I). — Era abitudine cara a Napoleone carezzare i baffi de' suoi soldati. — L. V. F.

FIABE TURCHE

(Traduzione dal turco del Prof. Franc. Chinigò).

1.a

Linguaggio di governo.

C'era una volta, sotto l'aureo regno di uno dei cessati Sultani di Costantinopoli, una provincia ribelle ad ogni principio di autorità.

La Sublime Porta (Governo Imperiale) sperando di ridurla, con modi dolci, alla ragione, aveva mandato dei governatori d'indole mite e paterna; ma indarno. Oltremodo seccato, il gran Visir (1) mandò allora una Valj (2) noto per la sua severità ed energia. Egli, appena giunto sul posto, cominciò ad esiliare non pochi malcontenti, ad impiccare diversi caporioni e ad imprigionarne un altro buon numero, dopo averli sottoposti ad una solenne bastonatura. Conversando il severo pascià, un giorno, con un suo « yaver »:

— E di me, che dicono fuori?

— Che tu sei un grande e buon pascià! gli rispose l' aiutante con aria alquanto confusa.

Di ciò accortosi il Governatore: — « E se non mi sbaglio, tu stesso sei sorpreso della opinione che si ha di me. Io, invece, no; e per mostrarti che così dev'essere, ti voglio raccontare una storiella.

E sedutosi, il pascià continuò:

— Un certo Schejk - ul - Islam aveva un figlio unico che amava assai teneramente e che, sebbene adulto, per evitargli disgrazia, teneva chiuso in casa come se fosse una donna.

Venne però un anno di feste e luminarie nella città ed il figlio, dopo tanti prieghi, ottenne il permesso di assistere a tali feste. Desideroso di vedere, gironzò per ogni dove e si trovò — sull'imbrunire — in una grande e solitaria piazza presso alcune tende di zingari, in una delle quali un omaccione della tribù batteva il ferro scintillante sull'incudine, mentre una giovinetta, sua figlia, stava seduta poco distante. La straordinaria bellezza di lei ferì talmente il giovine che non potette fare a meno di annodare con essa discorso e tanto si compiacque nella conversazione e nell' ammirazione di due occhi neri che promettevano le gioie del paradiso, che, dimenticando feste e luminarie, si attardò oltre l'ora concessagli dal padre. Ne ebbe perciò aspro rimprovero. E siccome ogni tentativo di ottenere altro permesso si spezzava di fronte alla inflessibile volontà del padre, il povero giovine, come tutti gl'innamorati di questo basso mondo, intristì e si ammalò.

Il medico che lo ebbe a visitare nulla trovò fisicamente da guarire, ma capì di leggieri di che si trattava; ed avendo interrogato il giovine confidenzialmente su quanto lo travagliava, questi tutto gli confidò.

Il medico credette bene d'informarne il padre, pregandolo, nell'interesse della salute del figlio, di chiedere la mano della giovinetta per lui; e lo Scheik - ul - Islam che, dapprima, si era mostrato indignato e irremovibile, di fronte al pericolo di perdere il suo caro, — facendo come suol dirsi — di necessità virtù, mandò alla tenda dello zingaro un suo incaricato con una cassetta ricca di doni e la missiva di chiedere in isposa pel figlio suo la giovinetta. Egli trovò lo zingaro intento al lavoro e quando questi seppe lo scopo della sua venuta, senza nemmeno interrompere la sua occupazione, gli rispose che la figlia era promessa ad un giovine della tribù e che solamente a quello l'avrebbe concessa in isposa! Non valsero parole, offerte e promesse: lo zingaro rimase irremovibile.

Riferita la cosa allo Scheik - ul - Islan questi dette in lamenti e parole di disperazione. Un giovine giannizzero assai devoto al padrone, avendo saputo come stavano le cose:

— Ed è per questo che ti disperi? — gli disse. Incarica me dell'affare e vedrai che riesco subito.

Ed appena ottenuto il permesso, montò a cavallo e di tutta corsa si presentò allo zingaro che era sempre presso la incudine.

Chiamatolo fuori: — Cane di uno zingaro, gli disse. — Sei tu il miserabile che ha osato rifiutare la figlia allo Scheik ul - Islam che si era degnato di chiederla in isposa pel figlio suo? — Ed in così dire gli tirò due terribili frustate.

— Aman! (1) gridò il disgraziato inginocchiandosi. — Io non sapevo . . . non credevo . . . . io non volevo . . . .

— Taci carogna! urlò il giannizzero, e prima che ti schiacci come un rospo, metti in groppa del mio cavallo tua figlia e più non fiatare! Lo zingaro obbedì, sollecito e tremante.

— E perchè hai osato rifiutarti quando ti si voleva colmare di doni?

— O che il venerabile Scheik - ul - Islam mi perdoni, ma quello che è venuto prima non mi ha parlato come te, ed io il linguaggio suo non lo capivo.

— Il mio l' hai capito? replicò il giannizzero; e dopo di avergli regalate altre due frustate, partì di tutto galoppo con la giovine che consegnò al suo padrone.

— Vedi, mio buon Yaver concluse il pascià; così è dei miei amministrati. Essi il linguaggio dei miei predecessori non lo capivano. Il mio l'hanno capito ed è per questo che mi obbediscono e mi lodano.

(1) Presidente dei Ministri.
(2) Governatore Generale.

(1) Aman: per carità

◎ ◎

2.a

La leggenda dei Santuarii.

Un tal Mohamed, servo fedele di un potentissimo Dervisch, capo della moschea di Ejub assai famosa nel mondo musulmano pei suoi miracoli, volendo recarsi a Djarbekir, in Asia, per rivedere i parenti, ebbe in prestito dal suo padrone un bel somaro bianco.

Dopo tre giorni di viaggio, il somaro si ammalò e morì.

Il povero Mohamed, disperato e piangente, scava una fossa sull'orlo della via e dà onorata sepoltura al suo sventurato compagno di viaggio. Poi, non avendo l'animo di abbandonarlo, trae di tasca uno zufolo e si mette a zufolare arie melanconiche.

Il giorno dopo passa di lì un lungo corteo di carrozze, preceduto da cavalieri. È l'harém della Sultana Madre che si reca ad un lontano santuario per impetrare la sua guarigione.

La Sultana, punta da viva curiosità, domanda a Mohamed perchè piange e canta sull'orlo della strada.

—Sono a guardia di una tomba, risponde lui.

— Di una tomba? Ed è tomba santa la tua?

— Più che santa, santissima!

— Ed è potente il santo che racchiude la tua tomba?

— Potente e miracoloso!

— Oh, allora pregalo, pregalo per me, e se ottengo la guarigione, non ti mancherà il segno della mia riconoscenza!

Dopo un mese la Sultana ritornò guarita.

Dette a Mohamed una borsa piena d'oro e sul posto, ov'era sepolto il somaro, fece costruire, a sue spese, un sontuoso « teké »

(Come vedete, mai somaro al mondo ebbe maggiore fortuna!)

La notizia che la Sultana aveva ottenuta la guarigione per opera di quel santo sepolto nel teké, vi fece accorrere gente di ogni ceto e condizione.

In breve, Mohamed divenne potente, ricco e capo venerato del Teké.

La nuova condizione non gli fece dimenticare il suo vecchio benefattore e decise di recarsi a visitarlo.

Il Vecchio e potente dervisch, dato il personaggio, lo accolse coi segni del maggiore rispetto.

— E non mi riconosci più? gli chiese Mohamed.

— Non ti riconosco davvero! — rispose il vecchio.

— Io sono Mohamed, il tuo antico servo!

Il dervisch lo abbracciò, commosso; e, dopo di essersi congratulato con lui dell'alta fama in cui era pervenuto, gli chiese:

— E che ne hai fatto dell'asino che ti diedi? . . . .

— Non ne parliamo, rispose Mohamed, il santo del mio Teké è lui!

— Lui! — Oh potente e misericordioso Allah! esclamò il vecchio dervisch assai commosso. Poi chinandosi all'orecchio di Mohamed:

— Zitto, per carità — gli sussurrò: nel mio santuario... è sepolto il Padre!

FRANCESCO CHINIGÒ

I LIBRI CHE CI MANCANO

L' ANTOLOGIA

Il libro di lettura per le scuole secondarie dev'essere un libro d'arte (letteraria), un libro destinato a formare l'educazione estetica degli alunni: un libro il quale, pigliando le mosse dalle più umili opere d'arte letteraria, conduca l'alunno gradatamente, insensibilmente a comprendere e gustare opere d'arte sempre più elevate, fino a metterlo in grado di sentire e ammirare le opere d'arte più eccelse, i grandi capolavori della letteratura.

Conduciamo un ragazzo, un contadino davanti ai capolavori del Rembrandt: il ragazzo, il contadino rimarranno freddi e insensibili osservando quei dipinti, incapaci di comprenderne la bellezza. Quei capolavori non desteranno alcun'emozione nell' animo di essi. E perchè? Perchè in quel ragazzo, in quel contadino manca la necessaria preparazione per poter comprendere e ammirare quei capolavori; manca l' educazione estetica. Perchè il ragazzo, il contadino possano comprendere e ammirare quei capolavori, occorre che essi siano *educati al bello*; occorre che essi siano condotti a comprendere e ammirare prima dei disegni semplici, elementari; poi a mano a mano dei disegni sempre più artistici; fino a giungere ai capolavori dell'arte pittorica.

Strumento di educazione estetica, adunque, dev'essere il libro di lettura per le scuole medie.

***

I libri di lettura per le scuole medie finora pubblicati (le così dette Antologie), non raggiungono lo scopo, o perchè questo vien perduto di vista dall'autore, o perchè l'autore segue criterî di compilazione in contrasto con lo scopo del libro.

Se apriamo delle antologie, fra quelle compilate fino a oggi, vediamo che esse sono per nove decimi composte con scritti i quali hanno grande valore letterario o scientifico, altissimi pregi stilistici, un contenuto interessantissimo per la cultura; contengono, insomma, scritti che costituiscono dei capolavori.

Ma tale valore letterario, tali pregi stilistici, tale contenuto, non destano alcun interesse negli alunni, i quali non scorgono in quegli scritti alcunchè di bello, di interessante; e non s'accorgono di trovarsi davanti a brani letterarii di prim' ordine.

Quegli scritti sono per la massima parte troppo elevati, o in contrasto col gusto e la cultura dei giovanetti. Essi formano piuttosto un libro di erudizione, un libro che interessa una persona colta, un letterato; ma non un giovanetto che é all'inizio degli studi letterari. Tali scritti presuppongono già nell'alunno un animo capace di sentire, un gusto estetico già sviluppato; mentre appunto l'uno e l'altro l'antologia deve formare.

Ben vero, però, nelle antologie di oggi, qua e là fa capolino qualche bel lavoro di autore contemporaneo, adatto al gusto e all'intelligenza dei giovanetti; ma esso si perde nel *mare magnum* di scritti che lasciano indifferenti gli alunni.

Manca, inoltre, nelle antologie, ogni gradazione.

Conseguenza di tutto ciò, è che l'alunno *non legge* il libro di lettura. Legge soltanto qualche pagina, quando vi è indotto dall'insegnante.

E così il, libro di lettura non esercita alcun'azione sulla mente e sul cuore degli alunni.

E quando questi sono messi in contatto coi grandi capolavori della letteratura, si stancano e si annoiano, e non ne comprendono le bellezze.

***

Il libro di lettura per le scuole medie era dapprima una raccolta di squarci, scelti da autori esclusivamente classici, con particolare riguardo al Trecento. Quei brani (chi ne dubita?) erano di altissimo valore letterario, e la maggior parte di essi era tolta da opere di gran mole.

Il compilatore di una siffatta antologia, tanto per dare uno scopo al libro, diceva che per mezzo di essa gli alunni dovevano « imparare a scrivere ». E difatti (essi dicevano) quali migliori esempi di bello scrivere, quali più perfetti modelli di stile, che le opere del Boccaccio, del Firenzuola, del Machiavelli, del Guicciardini . . . ?

L'alunno non leggeva gli « esempi di bello scrivere », i quali, per il loro contenuto, non esercitavano alcun fascino, anzi generavano un'estrema noia; ad essi gli alunni preferivano i giornaletti, Pinocchio, i libri di avventure. Quegli squarci, per quanto di autori classici, non destavano alcun interesse nell'animo dell'alunno: erano tanti membri staccati dal corpo; presi in sè e isolati, perdevano gran parte della loro efficacia; e sopratutto nell'alunno mancava la necessaria preparazione, la capacità a comprendere e gustare siffatti frammenti di opere, per lui troppo elevate.

Niuna educazione estetica compiva, pertanto, l'antologia classica.

Anche quando l'alunno leggeva gli esempi di bello scrivere, così difformi dalla lingua viva e così uggiosi per lui, scriveva con sgrammaticature; era incapace di esprimere un pensiero con forma corretta, (lasciamo stare la proprietà, l'esattezza, l'efficacia del linguaggio). Non era certo quella la via per imparare a scrivere.

Neppure il falso scopo che l'autore si proponeva, veniva con simile libro raggiunto.

In seguito l'antologia andò un poco modificandosi: diventò classico-moderna. Molti autori moderni entrarono nel libro di lettura, quasi sempre sotto forma di brani staccati, e sempre con molto riguardo alla lingua; poichè l'alunno doveva « imparare a scrivere ».

Anche tali antologie avevano i gravi difetti fondamentali delle precedenti: erano sempre modelli di stile, senza alcun riguardo al contenuto; di grande importanza per sè stessi e per una persona colta, ma di niun interesse per un giovanetto delle scuole secondarie; costituivano sempre una raccolta per un letterato.

Poi il fine dell'antologia andò evolvendosi: a somiglianza del libro di lettura per le scuole primarie, si pensò che essa dovesse essere un sussidiario di tutte le scienze, uno zibaldone di cognizioni utili. Si rimpinzarono in essa scritti di morale, di filosofia, di storia, di arte, ecc. Qualcuno ebbe di mira illustrare il risorgimento italiano; altri gl'ideali della vita; altri pretese perfino far apprendere la vita ai giovani, come se la vita potesse apprendersi mediante la lettura di un certo numero di pagine.

Tutte queste antologie, le quali, per il loro contenuto, non riuscivano a interessare l'alunno, non venivano lette. Non raggiungevano, quindi, nemmeno il falso scopo che si proponevano.

Oggi le antologie vogliono essere classico-moderno-contemporanee. Vogliono fondere scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri; vogliono « contemperare il vecchio col nuovo ».

Oggi dunque l'antologia è quanto mai ibrida: niuna armonia od omogeneità. Contiene, è vero, qualche bel lavoro adattato al gusto e all'intelligenza dei giovani, ma abbondano pure gli scritti pedanti e uggiosi per loro. Vi sono molte belle pagine; ma quasi sem-

pre troppo elevate per l'intelligenza e la cultura degli alunni cui sono destinate. E trovate ancora squarci di classici, che gli alunni non comprendono e non gustano; scritti che hanno pregi stilistici che l'alunno non giunge a scorgere neppure; pagine che per un verso o per l'altro interessano soltanto un erudito.

Le antologie di oggi sono illustrate con capolavori dell'arte. Ma quelle illustrazioni non stanno in armonia col testo, e quelle riproduzioni dei grandi capolavori dell'arte non sono comprese dagli alunni, per essere troppo elevate.

Nessuna delle antologie edite fino a oggi, può dirsi strumento di educazione estetica degli alunni. Esse compiono tutte opera vana.

***

Il libro di lettura per le scuole secondarie non deve contenere scritti classici. Esso deve sviluppare il gusto estetico-letterario, e quindi mirare appunto alla comprensione e all'intelligenza dei classici; dev'essere preparazione allo studio dei classici.

Ora comprende e gusta i classici chi già possiede il gusto estetico-letterario, non chi è all'inizio degli studi letterari.

È fuor di dubbio che l'antologia mira a far arrivare gli alunni « su la vetta » dell'arte. Ma i capolavori della letteratura si trovano appunto su la vetta. Per giungere ad essi bisogna cominciare l'ascesa delle pendici del monte, dai contemporanei, e non trasportare di peso l'alunno su la cima.

Il libro di lettura dev'essere composto esclusivamente di pagine belle; ma che siano dagli alunni comprese e sentite senza sforzo. Le pagine che hanno soltanto pregi di erudizione o di stile, devono bandirsi, fino a quando non sarà formata la cultura e il gusto estetico degli alunni.

Devono escludersi quei generi letterari, che possano non interessare e non dilettare l'alunno.

L'antologia dev'essere composta di scritti di autori contemporanei: dev'essere esclusivamente contemporanea. L'alunno deve avere d'avanti a sè lingua viva. Ogni scritto che non sia in lingua viva, annoia l'alunno, sia perchè richiede sforzo per essere compreso, sia perchè non viene da lui gustato.

Il libro di lettura dev'essere formato di scritti indipendenti, vale a dire per se stessi completi, ciascuno dei quali stia a sè; e non già di squarci, i quali, isolati dall'opera cui appartengono, perdono gran parte di efficacia e di interesse.

Dev'essere graduato; deve cominciare con lavori tenui, con novelline e poesiole, che pur avendo contenuto d'arte, si leggano dagli alunni con diletto e senza niuno sforzo di intelligenza. A mano a mano, poi, insensibilmente, gli scritti dovranno essere più elevati, sino a raggiungere la vetta dell'arte.

Non dev'essere illustrato con capolavori dell'arte, poichè questi non vengono facilmente compresi dagli alunni. In una scuola media, lo studio dell'arte deve formare una disciplina a sè, deve procedere con un criterio proprio. Le illustrazioni del libro di lettura, oltre ad accrescere attrattive al libro, devono formare preparazione allo studio dell'arte, educando il senso estetico.

Il libro di lettura dev'essere illustrato con disegni dei più eminenti artisti contemporanei; i disegni debbono costituire un commento al testo, e con questo formare un tutto organico.

Non deve contenere note. Le note, generalmente, distolgono dalla lettura. La mancanza di note può dar luogo a utili esercizii; può dar agio all'insegnante di far risaltare il valore artistico, i pregi stilistici, ecc.

Dev'essere composto di scritti di autori italiani. È certamente buona cosa che l'alunno conosca pure gli scrittori stranieri; ma quand'egli già conosca gli scrittori di casa propria.

Per gli scrittori stranieri, classici o contemporanei, sarebbe opportuna un'apposita antologia, da studiarsi quando l'alunno fosse già avanti nello sviluppo intellettuale.

***

Una simile antologia costituirebbe una galleria letteraria-artistica contemporanea, il più affascinante libro di lettura non solo per gli alunni, ma per il pubblico in generale; si leggerebbe con sommo diletto dagli alunni, anche se ne fosse loro vietata la lettura. Oggi, invece, del libro di lettura l'alunno legge soltanto qualche pagina, quando vi è trascinato per i capelli dall'insegnante.

Un simile libro costerebbe troppo; ma esso dovrebbe essere messo in vendita a fascicoli, in modo da facilitarne l'acquisto e agevolarne la diffusione.

Avrebbe largo successo, pur senza essere adottato poichè gli alunni lo leggerebbero anche possedendo una delle attuali antologie; oltre a costituire un libro scolastico, formerebbe una rivista preziosa per ogni ceto di persone.

La compilazione di un simile libro richiederebbe enorme lavoro e spesa. Ma il successo che senza dubbio avrebbe, compenserebbe l'uno e l'altra.

La pubblicazione di una antologia composta coi criteri che siamo venuti esponendo, renderebbe un grande servigio alla scuola italiana.

E soltanto un'antologia siffatta potrebbe essere strumento efficacissimo di educazione estetica.

ROBERTO TRIOLA

LA MAGGIOR GLORIA d'annunziana

A sminuire l'opera insigne ed insuperabile cui, per anni lunghissimi, attraverso lutti ed onte, attese Gabriele d'Annunzio, eletto dal destino a cantare le gesta della patria redenta, si affannano anime volgari, incoscienti della bellezza dell'ora presente e del grandioso travaglio del poeta nostro. Contro tutte quelle anime elette, pure di ogni preconcetto e di ogni basso sentimento che plaudirono al poeta magnificante « l'immortalità del duce sopravvivente » ed incitante, con irresistibile accento all'ultima guerra di liberazione, si è armata la mediocrità stenterella a condannare, a vilipendere.

Ed un movimento antidannunziano veramente impressionante ha conquistato e conquista mediocri intelligenze, meschine anime cui l'impeto meraviglioso di Gabriele d'Annunzio è sembrato il gesto pazzesco di un ipocrita desideroso di popolarità e di allori. Eppure, animosi cuori ardentemente patriottici, cultori d'ogni bellezza e d'ogni grandezza, hanno a più riprese tentato con nobilissimi sforzi di ricondurre il pubblico italiano ad una più esatta valutazione del valore estrinseco dell'opera patriottica d'annunziana: ed avemmo, sì, magnifiche manifestazioni, per cui il nome del nostro poeta rifulse in tutta la sua gloria. Ma l'ostilità sorda è rimasta in moltissimi cuori: e intorno al d'Annunzio sembra sia stretta una congiura dello scetticismo.

Ed io mi domando con dolore quale mai concetto, quale ammirazione possano avere cotesti denigratori del d'Annunzio per i tesori d'arte construtti, accumulati attraverso secoli di civiltà e di splendori da artefici sagaci, quale influenza possano avere l'arte latina, l'arte del Rinascimento sugli animi di costoro che ora al più grande e più splendido amatore di esse si mostrano volgarmente e, spesso, non onestamente ostili.

Ma ciò non entra nel nostro argomento; pensiamo piuttosto all'ostilità che circonda l'ultima manifestazione patriottica del d'Annunzio. Io ne ascrivo la colpa a tutti i sedicenti saggi, i sedicenti illuminatori, dirigenti l'opinione pubblica del regno d'Italia, che quasi quotidianamente, riparlando del discorso di Quarto, strombazzano ai quattro venti che « qualche cosa è mancato » nell'orazione del d'Annunzio; e si compiacciono, ad oscurarne la bellezza, di cretineschi ed infantili confronti: comodissima critica invero, codesta!

Poichè, una interpetrazione fedele, giusta, spassionata « dell' « Orazione per la Sagra dei Mille » non si è avuta ancora. Pochi ne hanno rilevato quel carattere di relatività che la informa e che ne fa un episodio, un brano, dell'opera patriottica di Gabriele d'Annunzio: e parecchi prendendo da ciò le mosse per la condanna e per il vituperio. Dalle colonne di questo giornale fu detto che l'orazione non può comprendersi se non si considera unitamente ai discorsi pronunziati a Roma, nel fragore dei tumulti.

Io riconosco giustissimo questo concetto; ma lo amplifico, lo adatto ad un criterio più largo: quest'orazione è l'esponente di tutto un periodo d'Arte e però non si comprende se non conoscendo ed esaminando ogni manifestazione di questo periodo. Giacchè ora che gli avvenimenti ci hanno mostrato la organicità, la compattezza granitica dell'opera patriottica d'annunziana noi non vorremo più ritenere col Borgese passeggieri entusiasmi i canti patriottici ed irredentistici del d'Annunzio; ora che egli ha impugnata la spada, milite della santa causa, non vorremo più ritenere parto di falsi, perituri sentimenti le sue allocuzioni a Trieste. Ma riconoscendone la vastità e la sincerità dei proposti, dobbiamo esaminare tutta l'opera di lui.

Il d'Annunzio, come tutti i poeti, come tutti gli eroi, come tutti gli apostoli di una bella idea, ebbe chiara e precisa la visione profetica del futuro: ed in questo è la sua maggior gloria. Egli, trascinato nell'onda del carme patriottico dal bisogno egoistico di « rinnovarsi o perire » intuì in un lampo di genio la sua missione altamente educatrice nazionale. E, divenuto il poeta civile dell'Italia nuova, egli ne cantò, con intermessa lena, i martiri e gli eroi, ne vide, a distanza di decennii, le nuove glorie, i nuovi trionfi. Ed uno scritto c'è, in questa sua opera, importantissimo oggi, sebbene abbia avuto, come quasi tutti i discorsi, la vita di pochi giorni: l'orazione « In morte di Giosuè Carducci ». Contiene esso un brano che fu già pubblicato molti anni or sono dalla « *Tribuna* » e che è compreso nelle « Pagine disperse » raccolte da Alighiero Castelli.

È il brano in cui si descrive, con mirabile verità e precisione, la lotta tremenda delle nazioni alla conquista della supremazia: il rotare febrile delle macchine tedesche che travagliano a preparare l'umana battaglia, l'espandersi ed arricchirsi dell'impero coloniale inglese, cui presiede la visione superba di una *Pax Britannica* che imperi sui mari ed emuli o superi la *Pax Romana*. Ed oltre a ciò, le ambizioni nipponiche e il disfacimento austriaco e il saluto a Trieste e alle latine plaghe della Dalmazia e la certezza tremenda dell'urto inevitabile e la domanda fatidica: « Quale parte, qual sorte avrà l'Italia — con le sue sorelle latine — in questo contrasto? Laddove nel saluto alle terre irredente, nell'allusione alla fratellanza latina si scorge quasi un presentimento della nostra condotta.

Io non spigolerò nelle altre opere di Gabriele d'Annunzio per scoprirvi la visione della gesta futura. Troppo chiaro è il brano cui io ho accennato perchè si debbano ricercare altri argomenti. Ora, Gabriele d'Annunzio, che ebbe ed ha sì limpido il concetto della straordinaria pugna odierna, nel momento angoscioso, terribile, in cui era per esser pronunziata la risposta che avesse deciso della vita d'un popolo, non poteva imprimere nella sua orazione quel carattere che il soggetto richiedeva. Egli avrebbe saputo, con tocchi luminosi, plasmare la figura dell'Eroe: ma non esclusivamente dell'Eroe egli doveva dire, sì bene dalla gloria di lui trarre gli auspicii per la più grande gloria d'Italia.

Ecco ciò che non hanno compreso, che non hanno voluto comprendere i critici dei confronti; quei critici cioè, che a denigrare la orazione d'annunziana, a celarne quasi le bellezze innegabili, si compiacciono confrontarla a quelle del Carducci, del Pascoli e di altri. Cantata già appunto nel corso dell'opera sua, la gloria di Garibaldi, il poeta non poteva ora che farne un termine divino da cui partisse la nuova fortuna d'Italia. E si smussano, contro l'evidenza dei fatti, le insinuazioni maligne di critici, cui forse, (si lasci malignare anche me) fan gola i banchetti e i doni e gli applausi e i fiori prodigati al poeta dall'entusiasmo dei puri di cuore. Si smussa ogni critica: chè si riconosce lo sforzo titanico del d'Annunzio, si riconosce la bellezza e la sincerità della sua fede, sorta all'indomani di un disastro, rimasta invitta attraverso l'onta ed il silenzio.

Ed or si cessi dalla rampogna: ora il nostro saluto augurale voli con devozione, con gratitudine ai mille Eroi che si sacrificano al trionfo della santa causa; ed a colui che li ha plasmati, che li ha temprati alla lotta. Nei giorni dell'attesa, leggiamo, silenziosi e commossi, il canto del dolore e dell'aspettazione:

Tu, lungi, sul tuo lido sola che ne l'angoscia
. . . .
guardi a traverso un velo funebre e pure vedi
lontano, assai lontano, oltre il mare in cui credi....

GIULIO GAGLIONE

Riflessi azzurri

Non pioveva più. A ponente il cielo era rosso, come mai era stato rosso durante quell'autunno. Il comandante era stanco: non c'era più sugo, in fondo a far la guerra: a che pro? E da qualche giorno i pensieri suoi non erano nemmeno tanto chiari, e certe cose non le comprendeva più. Ora proprio gli era giunto un ordine dello Stato Maggiore Supremo: bisognava occupare un villaggio che aveva uno strano nome, andare ad uccidere od a farsi uccidere. Ma perchè? Che strano nome aveva quel villaggio! Sentiva come un sapore dolciastro sulle labbra nel pronunciarlo. Senza sapere perchè, gli veniva in mente un ragazzo, che stava seduto al suo medesimo banco, al collegio: aveva i capelli rossi e soffriva di geloni sugli orecchi, durante l'inverno. Che nome aveva quel ragazzo? Non poteva ricordarsi e faceva mentalmente delle strane combinazioni con le lettere dell'alfabeto.

— Curiosa testa che ha la mia cavalla... pensava il comandante. Erano otto mesi che montava quella cavallina, tutti i giorni, ed ora soltanto gli pareva di accorgersi che aveva un ciuffetto di peli bianchi sul collo... ed una testa così curiosa...

— Cra... cre... cri...! Diamine, non ci riesco... Non posso ricordarmi il suo nome!.. e pensava al compagno di scuola con i geloni sugli orecchi.

Un ufficiale venne a dirgli qualche cosa: non capì e non rispose.

Sentì qualche colpo di fucile; gli ufficiali ed i soldati che gli erano vicino si voltarono. Il comandante emise un urlo di rabbia! Ora ora proprio stava per ricordarsi di quel nome... e lo avevano distratto!..

Annottava. Il cielo non era più rosso. Di lontano appariva, giù nella valle, la cupola di una chiesetta di villaggio. Era quello il posto dove dovevano andare. Ancora due colpi, due colpi insistenti di fucile.

— Eccoli!.. Eccoli!.. Li abbiamo presi con le armi alla mano... sono essi... briganti! Hanno ferito il sergente Pier, della quarta compagnia...

Il comandante ascoltava con gli occhi socchiusi, abbassando la testa: aveva sonno. Anche la sua cavallina avea sonno; abbassava la testa, e nel curvare il collo il ciuffo dei crini bianchi si arricciava come una criniera.

— Che strana testa... che testa curiosa ha la mia cavallina!.. ripeteva il comandante. Poi guardò coloro che gli erano davanti: due contadini, laceri, pallidi, infangati, che prima erano *liberi*, ed avevano tirato su di loro, invasori di quella terra.

— Che cosa debbo fare? pensò.

L'aiutante lo guardava. Forse anche l'aiutante aveva sonno.

Delle parole vennero alle labbra del comandante — delle parole che, a forza di ripeterle, erano entrate nella testa del comandante, e quando le pronunziava non le sentiva più nemmeno lui, come quando si è fatta l'abitudine a sentire il tic-tac dell'orologio, sul comodino, la notte, che non si sente più.

— Traditori... castigo esemplare... fucilazione...

E che sonno, Dio mio, e che rabbia di non potersi ricordare quel nome!

Uno dei prigionieri lo guardava con uno strano sguardo di ebete, tenendo le spalle appoggiate ad un tronco.

— Ma chi è costui?... domandò a sè stesso il comandante, come se s'accorgesse ora soltanto di lui.

— La mia vita è in mano a te, ma non so con qual diritto... (dicevano gli occhi del prigioniero — e quegli occhi non chiedevano pietà ma sembravano esprimere uno strano rimprovero.)

La frase era compresa dal comandante, e gli dava fastidio. Dio mio, quante noie quel giorno, e non s'era ancora finito.

A quell'ora a casa, si serviva il tè e si ricevevano visite, e Sofia la figlia del comandante, cantava, accompagnandosi al piano. « Sul piano c'è un vaso di vecchia Sassonia con dei fiori finti... »

— Fate presto, che il diavolo vi porti!

Qualche minuto ancora. Un ordine. Una salva di colpi... poi due altri colpi in ritardo. Ormai ci s'è fatta l'abitudine...

Il comandante guardò i due fucilati: uno steso in terra, con la testa riversa, pareva straordinariamente allungato: la morte gli aveva dato una maestosità strana, che non doveva avere certo in vita. Ed una spalla era leggermente mossa da un piccolo tremito convulso. L'altro era come piegato su sè stesso: gli occhi semichiusi ammiccavano il comandante, ed un rivoletto di sangue lambivagli il padiglione dell'orecchio destro.

Il comandante emise un'esclamazione di piacere: quel sangue sull'orecchio somigliava ad un gelone scorticato, e si ricordava ora d'un tratto, di quello stupido nome inutilmente cercato: — Ah! sì! Crevert! Maurizio Crevert!..

E si allontanò soddisfatto. E i due assassinati — liberi di nuovo, ora — guardavano il cielo violaceo, lontano, che si copriva di stelle, a tratti... e la spalla del primo, non era più agitata dal tremito nervoso...

Dal volume LA TERRA INVASA di prossima pubblicazione.)

ANGELO FLAVIO GUIDI

NOTE CRITICHE

"PIETRO RANZANO„ di F. A. Termini

In questo primo quarto di secolo che si gloria d'aver dato asilo ai blateramenti futuristici, non fa male il vedere uscire alla luce della critica volumi come questo, nel quale, con fine analisi, si mostra indirettamente come una volta si amarono le letterature antiche. Illustrare un personaggio non secondario del Rinascimento è dunque oggi una prova di più per dimostrare di quale efficacia fosse dotata una scuola (!) morta nascendo.

Pietro Ranzano à avuto insigni studiosi che ànno buttato all'aria più d'uno scaffale pur di trovare qualcosa di nuovo da rivelare su lui: buon segno, questo! Vuol dire che merita molto affetto, certamente più di quello che gli si tributa. Perciò s'è reso doppiamente benemerito il Termini che lodevolmente si è sforzato di accrescere di un buon lavoro la non esigua biblioteca che riguarda il Vescovo di Lucera.

La vita è molto ben particolareggiata per quanto lo permettono le fonti scarse di notizie e vi si nota una certa linea di continuità che ci dà modo di seguire molto da vicino il Domenicano a passo a passo, dietro il suo ministerio certamente non dei più sedentarii. Abbiamo così la fortuna di ritrovare a quando a quando nomi notissimi e cari che spesso si accoppiano con quello del Predicatore palermitano: Carlo Marsuppini, Maffeo Vegio, Tomaso Pontano, Ciriaco de' Pizzicolli, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, Antonio Beccadelli e moltissimi altri. Entriamo qualche volta di sbieco nella storia contemporanea e notiamo nell'autore una certa padronanza ed un acume critico singolare. Molto opportuna e interessante la digressione per lumeggiare, nei suoi fasti, l'Ordine Domenicano, per trattare del dissidio fra classicismo e studî sacri e per fare una puntarella all'opera di riforma dell'Ordine promossa ed eseguita da Raimondo di Capua e da Fra Giovanni Dominici.

Ci colpisce un felicissimo accenno all'impresa iniziata da Pio II, sfortunatamente non condotta al raggiungimento di quel fine dal quale Enea Silvio Piccolomini molto sperava; e a questo punto non posso fare a meno di segnalare nel Termini una certa abilità, direi quasi tattica, per la quale dovendo toccare di alcuni particolari del Ranzano, di alcuni suoi uffici o di cariche speciali ricevute ecc., trova sempre modo, molto opportunamente, di accennare nel contempo a qualche circostanza puramente storica, che da altri meno scrupoloso sarebbe forse stata trascurata.

E così via via, attraverso le sue peregrinazioni per l'Italia, in Sicilia, in Ungheria lo accompagnamo all'ultima dimora.

Riguardo alle opere, il Termini, pur continuando strettamente il metodo, lodevole, già tenuto per la biografia, in alcuni punti diverge libero e sbrigliato e si fa prendere la mano dalla fantasia. Encomiabile è certamente lo sforzo e lo studio per chiarire meglio certe imbrogliate questioni circa gli Annali: ma non sempre le sue facili e leggiere argomentazioni reggono e persuadono, come quella, per esempio, sul parere da lui avanzato che gli « *Annales* » abbiano avute due redazioni. Avendo della buona volontà (nel caso mio basterebbero tempo e spazio disponibili) si potrebbero contestare alcune delle sue opinioni o se non altro portare avanti altri criterii non meno giusti dei suoi e adatti a gettare all'aria ciò che egli à pazientemente costrutto.

Gli « *Annales* » però in generale li ha trattati molto bene e a lungo; à fatta una scrupolosa esposizione del loro contenuto, mostrando di averli letti e ponderati a fondo; à cercato, per quanto à potuto, di assegnar loro un valore che se pure è troppo generico, riesce a fare intravedere almeno se non altro il grado di cultura che il Vescovo aveva nelle varie discipline, di cui si valse per la compilazione del suo maggior volume.

Tratta poi dell' « Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panhormi » e dell' « Epitome rerum Hungaricarum » con opportuno senso di liberalità nel rilevare certe idee taccagne del religioso che vide le cose secondo « un punto di vista assai personale, che è testimonianza e frutto dello spirito dei tempi in un religioso sincero, e Vescovo, come il Ranzano » (pag: 139).

È di questa sua liberalità gli va fatta lode.

Non trascura di parlare de « La vita di S. Vincenzo Ferrer » ed in fine al lavoro, molto sagacemente, pone un'appendice per darci un saggio dello stile del prelato: ed è questa un'idea che va molto elogiata anche per invogliare altri nel futuro a seguire il suo esempio, quando si tratti di autori della maniera del Ranzano.

Il Termini è, infine, lodevole per aver pensato a darci un volume di studi del sec. XV, un volume che sia moderno e che, attenendosi ai criterii e alle guide dei più autorevoli storici anteriori a noi, quali il Barcellona, il Toppi, lo Zeno, il Mongitore, il Fazello, l'Ughelli e molti altri, ci dia un tutto organico delle varie opere che furono scritte sul Ranzano. Peccato però ch'egli non abbia saputo o potuto giovarsi di documenti nuovi col farvi alitare una qualche aura fresca, sorta per più recenti scoperte o per criterii ancora più moderni.

Renzo Sonnino

(*) « *Pietro Ranzano* » umanista palermitano del sec: XV per F. A. Termini - Palermo 1915 Libreria ed. Ant. Trimarchi.

Libri di pubblica utilità

La donna infermiera

Un volume di grande utilità umana è quello pubblicato in questi giorni (terza edizione) dallo Studio Editoriale Lombardo di Milano.

Chi conosce la traduttrice, che è una delle più note dame della Croce Rossa italiana, sa già come questo libro può essere presentato: e chi non conoscesse la traduttrice avrebbe certamente nelle orecchie il nome del D.r Harriss — l'autore — che è conosciuto come uno dei più forti clinici d'Europa.

Tra i tanti manuali e manualetti per i pronti soccorsi, per la dama infermiera, ecc. questo è senza dubbio il più pratico e il più semplice. Ma nella sua semplicità, non scheletrico. Non qui, insomma, il semplice ammaestramento, ma le ragioni sibbene della malattia e il modo più immediato per combatterla; e tutto questo dato nella forma più elementare, più facilmente raggiungibile.

(m. p.)

Il soldato e la sua vita

Ancora, un manuale per il soldato. È dovuto alla penna di un capitano reduce dalla Libia ed ora attivo al suo dovere, Nino Mortara. Ed è diciamolo subito, una cosa perfetta. Non è, difficile trovare libri che considerino la vita del soldato, ma è difficilissimo trovarne uno che la tratteggi con semplicità estrema, sì da servire come guida magnifica al soldato stesso. Tutte le terze categorie, testè richiamate, anzi chiamate per la prima volta, hanno fatto compra, consigliate anche da ufficiali, di questo piccolo manualetto, che ha in sè virtù vive di fervore e di sano amor patrio.

Ecco la vita di caserma, delle manovre, dei tiri; e poi il cammino dell'Aviazione dai primi tempi ad oggi; tutto che anima e ravviva il cuore è qui dentro. — *(m. p.)*

GUIDO FORNELLI — **Ludovico Tieck e i suoi rapporti con L'Italia** — Roma.

Guido Fornelli è uno studioso e un amante della letteratura tedesca, così poco nota nel nostro paese. A quanti di fatti è ignoto il nome di Ludovico Tieck, che sì gran relazione ha avuto con l'Italia e con la letteratura italiana? Egli amò la nostra patria, studiò i nostri costumi e la nostra letteratura, volle conoscere l'arte e la storia italiana. In quasi ogni opera sua (William Lovel, Franz Sternbalds, Genoveva, Reisegedichte) si nota l'amore che sentiva per il nostro paese. Studiò Dante, Boccaccio, Ariosto, Tasso, il Gozzi, dal quale prese le mosse pel suo Märchendrama, o fiaba scenica. Come il Gozzi ebbe a deridere il Goldoni e il Chiari, così il Tieck schernì il Kotzebue, il Böttinger, l'Iffland. Il primo « Märchendrama » fu il « Cavaliere Barbablu » avventuriere intorno al quale l'Autore ride e schernisce.

Un'altra fiaba scenica è il Gestiefelke Kater. Un gatto, cioè, che tocca in eredità a un povero giovane che per mezzo di questa bestiola ha gran fortuna. Un'altra ancora è il Prinz Zerbino, che fu accolta bene dal pubblico.

In Italia non si ha più idea delle fiabe sceniche; sarebbero ascoltate a stenti e sarebbero male accolte.

Questo saggio di Guido Fornelli è interessantissimo per i giudizi sul romanticismo e sulla letteratura tedesca e ogni appassionato d'essa dovrebbe leggerlo e gustarlo.

GUIDO FORNELLI — **Federico Raimund e la Zauberpasse viennese** — Dalla Rivista d'Italia.

Federico Raimund fu un seguace del Tieck e un continuatore del Märchendrama, o fiaba scenica popolare. Nato a Vienna nel 1790 da un povero tornitore, cominciò presto i suoi studi, che, per rovesci di fortuna e per la morte del padre, dovette abbandonare, per andare a servire, come gar-

zone, un pasticciere fornitore di dolci di un teatro. Portando i gelati nel teatro il Raimund ebbe occasione d'ascoltare le opere che si recitavano. Di quì la sua passione pel teatro. Fu poi con una compagnia drammatica, indi con la Gleich recitò al Leopold theater, ove si fece una certa fama. Scrisse allora una fiaba. « Il fabbricante di barometri, » che sentì dell'imitazione dal Grimm e dal Tieck. Un negoziante viennese, certo Quechsilber ebbe da una fata in un isola, ove avea fatto naufragio, tre doni che perdè e riacquistò da una Zoraide principessa dell'isola.

Molti altri Märchendrama scrisse il Raimund; l'ultimo, non popolare, il Verschwender, è una satira sul cattivo uso del danaro.

Anche questo saggio del Fornelli è molto interessante, tanto più che in Italia il Raimund è a dirittura sconosciuto sia dal popolo che dalle persone mediocremente colte.

GAETANO FIRETTO — **Unità e coerenza nello spirito di Torquato Tasso.** — Palermo. — Trimarchi ed., 1913.

Questo studio del professor Firetto si legge con grande interesse e piacere.

In primo luogo l' Autore dimostra che non deve studiarsi il carattere del Tasso senza l' ausilio della scienza. La mania del poeta fu paranoica, e non malinconica, come han detto il Roncoroni, il Corradi ed altri. Il poeta era travagliato da una sfrenata ambizione che lo spingeva a commettere atti da forsennato. Non fu, come si opina da molti, un incoerente; fu sempre un maniaco, un megalomane. Voleva essere onorato da più di un principe; durante la sua malattia richiese il duca di Mantova d' una visita, il che dimostra quanto fosse vanitoso. Scriveva a nobili, al Casentini e ad altri che l' amore sbardellato per la gloria gli era causa di quella malinconia, che lo accompagnò per tutta l' esistenza. Il Firetto per mezzo di lettere ed altri scritti mette a nudo l' anima e la mente di Torquato e raggiunge lo scopo di dimostrare quanto coerente fosse l' autore della Gerusalemme a se stesso. Il dotto professore in ultimo rintuzza un errore del Roncoroni, che disse il Tasso essere stato amante della fama verso i 32 anni, mentre ei lo fu fin dalla fanciullezza.

Vela Latina

IMBRIANI

È anno di rievocazione, questo; rievocazione di grandi uomini e di grandi fatti.

Matteo Renato Imbriani, come Giovanni Bovio, sopravvive tra gli Italiani liberi e d' oltre confine, accrescendone la forza durevole nell' ànsito d' abbattere il Mostro avido smisurato.

Egli incita e comanda, vivo come mai più sul cammino che va a Trieste: a Trieste la bella, lionessa gagliarda, schiava implorante amore e libertà; a Trieste, terra d' Eroi e d' Aedi.

Torreggia e grida:

— Trieste, sei l' alba: dietro alle Giulie tu sorgi, Sole d' Italia!

— Trieste, termine sacro!

Trieste, sua mèta e nostra mèta, quale dirupo impervio, valico chiuso, picco audace delle tue Alpi sovrastanti, da tempo immemore, in Lui non è presente?

Non Ei fu desto, flagellator dei vili, quando su noi pesavano come una fellonia, l'ignavia il danno e la vergogna?

Erano gli anni in cui l' austriaca rabbia spadroneggiava nostra virtù e libertà e conficcava pietre terminali fra le brezze alpine che il vento spinge fino al Brennero.

La rivolta nasceva tra gli oppressi e il tradimento errava nelle schiere disordinate del nemico medesimo.

E ancora. Una corda scorrevole pel grasso, annerito dalle sozze mani che vi avevan foggiato un cappio, assicurava alla forca « sempiterna » un ribelle, martire generoso nel sacrifizio, incrudelendo gli Spiriti migliori.

Surse l' Immortale, mentre Oberdan ancor caldo di vita pendeva nell' aria all' insulto degli ignobili, degli inutili e degli stolti come l' Iddio sul Golgota; surse esclamando parole roventi di minaccia.

« — Io non so, — scrisse Imbriani,— come ti abbiano spento, se col piombo che uccise Antonio Sciesa o con il laccio che strangolò Tito Speri; so però che il cadavere tuo, — col petto squarciato o col rotto livido collo — si è ora posto attraverso di questa putrida corrente di codardia che la Patria nostra trascinava ai piedi degli Asburgo. »

Il delitto consumato accrebbe l' odio; colma era la misura che portava nell' ònfalo il fiele.

Colma era, vieppiù colma diventò; ma, come i flutti decumani traboccano sopra le ripe nell' alta marea, quanto vi era costretto Ei scagliò in faccia agli Spiriti mali.

Col fremito del bronzo che è percosso la sua voce tonò in Parlamento e nei chiusi recinti ove si cospirava; la sua mano tracciò rosse parole. Dei Giovani accorrenti al suo sacro vessillo, unì nell' Ideale, munì il braccio forte e con l' impeto degli atleti ne formò artieri di milizia terribili, pronti alla vendetta su quell' Ara.

E come i fonditori, con il bruciore nel sangue, fuse il bronzo per le medaglie del riconoscimento. Sopra v' impresse: « Senza Alpi e senza Adriatico non havvi Italia »

L' Eroe di Caprera, la Gloria medesima, per Lui avvicinò l' anima dei popoli irredenti, con la forza dell' interesse e della simpatia; dei popoli che vanno dal Quarnero fino alla Grecia e abbracciano la Tracia antica, la Slavia, l' Hungaria.

Ma l' ora di tramutare il Sogno in Realtà, non era ancor giunta, l' ora del congiungimento alla Madre; era però vicina, allettatrice come una melodia.

L' ora grande è questa: s' affrancano gli schiavi, s' affrancano col sangue più gentile.

La vendetta si compie.

Gioite, o morti di Mentana resuscitati! — « Sacri morti, voi cadeste per la salute di tutti. » — Non più i fratelli, i padri ed i figli vostri gemono « sotto straniero giogo ».

Giovane Oberdan, tu che tormenti a notte i sogni del tuo impiccatore cui la tua madre onesta dovè pagare corda e boia, ergiti e ridi.

Odi il grido d' Imbriani:

— Va, via dal nostro, genìa di lurchi; rendi, Angelo della forca, rendi la Patria a chi è l' Italiano!

Francesco Tùccari

Costantino Costantinovic.

Un breve telegramma da Pietrogrado comunicava, or non è molto, l'improvvisa fine del Gran Duca Costantino Costantinovic. In Italia, certamente, non a tutti è noto questo nome sebbene esso sia appartenuto ad una delle più belle ed interessanti personalità che la Russia abbia avuto negli ultimi anni.

In Russia, dove gli arciduchi formarono sempre la tetra fortezza della reazione, il campo dove le timide aspirazioni del popolo incontravano sempre una resistenza ostile fra quelli che circondando lo Zar come in un anello di ferro, lo persuadevano che ogni concessione al popolo è debolezza e viltà, Costantino Costantinovic fu una rara e luminosa eccezione.

Nei mesi dolorosi che seguirono alla sconfitta russa, per la guerra col Giappone, Costantino Costantinovic fu il primo che parlasse di una necessaria costituzione. E non gli si può fare rimprovero se la sua voce non fu ascoltata e la camarilla riuscì a vincere spaventando lo Zar. Con questa sua manifestazione egli si accattivò interamente la simpatia del popolo quantunque la satira sociale non risparmiasse anche lui battezzandolo col nome di « Amleto russo ».

Costantino Costantinovic fu anche poeta. Verso il 1880, sul mercato librario, comparve un piccolo libro di versi firmato con le modeste iniziali K. R. L'apparizione di questo libro non fu accompagnata da gran rumore e non suscitò un particolare scoppio di entusiasmo; i critici, tuttavia, notarono la purezza e l'armoniosa precisione della forma, la nobiltà e la freschezza della lingua. In breve si seppe che sotto le iniziali non si nascondeva altri che il Granduca Costantino Costantinovic.

Come poeta Costantino Costantinovic sta lontano da tutte le correnti letterarie del tempo. Nella sua poesia è del tutto assente il « motivo civile », ogni allusione allo « Sturm und Drang ». La sua musa è calma e pura come l'acqua di un lago in una giornata di sole, ed in questo egli è un perfetto e degno discepolo della così detta « tendenza di Puskin » « della scuola della pura arte » la quale dette in Russia poeti come Alexei Tolstoi, Maikow etc. In ultimo, non è molto tempo, sono appena tre anni, Costantino Costantinovic pubblicò il dramma: Il re dei Giudei. L'azione si svolge in Gerusalemme; epoca: gli ultimi giorni della vita di Cristo. Sebbene Cristo non apparisca sulla scena, pur tuttavia l'intero dramma si concentra intorno a lui; i personaggi parlano unicamente di lui. Il dramma produce con la sua splendida lingua biblica, con il profondo sentimento religioso del quale è pieno, una intensa ed indimenticabile impressione.

Appena una volta sola esso fu dato sulla scena del Teatro Imperiale dell'Eremitaggio in presenza di un pubblico poco numeroso e già precedentemente invitato. L' autore stesso rappresentò la parte principale; vi parteciparono pure i suoi figli. Come riferirono i giornali (è vano pensare che abbia avuto importanza il nome dell'autore, perchè in Russia i principi sono giudicati con più severità che i semplici mortali) fu quello uno spettacolo sublime ed indimenticabile che si completò con una musica meravigliosa scritta appositamente per il nuovo dramma dal direttore del conservatorio di Pietrogrado, Glazunow. Ma le forze oscure non dormivano: in questo puro dramma scorsero, come ciò non suona assurdo per un europeo, una profanazione della religione. Di nuovo tutte le forze reazionarie e retrograde si agitarono.

A loro capo si mise, come sempre, il Santo Sinodo, l'eterno nemico di tutto ciò che è libero e luminoso; e l'Amleto russo fu nuovamente vinto.

Il dramma fu proibito non solo per la rappresentazione scenica ma anche per la lettura. Come reagì a questo divieto l'opinione pubblica è evidente. Ma in Russia, grazie a Dio, la pubblica opinione non ha valore alcuno.

Ora Costantino Costantinovic non è più e con lui è sceso nella tomba non solo un grande talento ma anche un uomo sincero e simpatico.

Ancor prima di morire il suo cuore paterno ha dovuto sopportare un grande dolore. Dal piombo tedesco venne ucciso in guerra, nel settembre dello scorso anno, suo figlio Oleg. Adesso anche lui, appena cinquantasettenne, l' ha seguito.

Portici.

Petrone Joffe

Per Ferdinando I.

A proposito dell' articolo del nostro amico G. A. Lo Monaco su Ferdinando I. di Napoli e le sue lettere alla Floridia, *il dott. L. Coluccia ci invia la presente che assai volentieri pubblichiamo:*

Spongano, (Lecce) 5 VII. 15

Pregiatissimo Sig.r G. A. Lo Monaco

Ho letto nel N.º 24 del giornale *Vela Latina* un suo articolo su Ferdinando I di Napoli.

Ora se io Le dicessi che Ferdinando I nel mese di Luglio del 1820 diede la Costituzione al Regno di Napoli, muterebbe il giudizio che Ella ha emesso su quel Monarca? E Salvatore di Giacomo non ha trovato nulla di ciò nel fare la sua Collezione Settecentesca? E la *tradizione* da Lei invocata in sussidio della Storia e della Filosofia e della Critica non ha tramandato neanche un cenno di quel felice avvenimento? Ed allora i Napoletani si son mostrati per lo meno ingrati verso un Re, al quale in quel tempo aveano date le maggiori pruove di rispetto e di amore.

Leggo nel suo articolo: « Maria Carolina è « morta verso la fine del 1814; dopo 80 giorni « Re Ferdinando sposò morganaticamente la Du- « chessa Lucia di Floridia ecc. E questa psiche « semplice, infantile quasi, si manifesta intera « nelle lettere che Re Ferdinando, dal 23 Dicem- « bre 1820 al 22 Dicembre 1824 scrisse alla sua « cara Lucia. » Strano! Fa prima il marito, e per sei anni, e poi l' amoroso?! E questa corrispondenza di amorosi sensi comincia dal 23 Dicembre 1820, cioè... dopo la concessione, anzi dopo l' abolizione della Costituzione. E come si è potuto cancellare dalla Storia una sì bella pagina? Si sa che l' Austria minacciò la guerra al Regno di Napoli se non veniva rievocata la Costituzione, si sa che 34000 tedeschi scendevano dalle Alpi e che la casa di Rotschild avea somministrato a quel governo 37 milioni di fiorini ecc. Ma... di quali mezzi si è servita l' Austria per cancellare dalla Storia ed anco dalla Tradizione il più bello atto della vita di Ferdinando I? Io non so persuadermi come in Napoli non ci sia persona che non abbia sentito dire dal proprio padre o da qualche vecchio, come volgarmente si dice, che nel 1820 Ferdinando I abbia dato la Costituzione e perchè abbia dovuto ritirarla, quando in questo lembo del Regno di Napoli si sa di questa tradizione e se ne conservano i documenti? Presso una nobile famiglia di questo paesello dell' estremo Salento, una alla tradizione tramandata da un componente la detta famiglia già Ufficiale nell' esercito di Napoleone, trovasi e vien gelosamente conservato un *« Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali »* stampato colla data del 13 Settembre 1820 su carta e con caratteri di quel tempo, dallo stile e punteggiatura dell' epoca.

I tre studenti con questo Discorso intendono di incitare tutto il Regno di Napoli ad opporsi all' avanzata dell' Austria: « prima di tre mesi « le nostre frontiere potrebbero essere minacciate, « non vi è dunque un istante da perdere. Un « esercito regolare sarà il primo baluardo della « nostra indipendenza: concorriamo energicamen- « te alla formazione di questo esercito. » Noi « non tenteremo già di esaltare le vostre menti « con triviali esagerazioni: la verità è nel nostro « cuore, e sulle nostre labbra, e guai a quelle « anime fredde che non fremeranno al pensiero « di un subitaneo ritorno al vergognoso servag- « gio da cui siamo esciti. Noi circonderemo nei « maggiori perigli l'augusta famiglia che ha legato « la sua causa colla causa della libertà. No, che « non c' inganna il nostro buon Principe, che « tanto si è compromesso colla demagogia diplo- « matica di mezza Europa: non c' inganna un « Principe, che nei momenti del più fervido entu- « siasmo si è sempre commesso alla fedeltà dei « Napoletani: non c' inganna un Principe che ha « ritenuto in Napoli un ex Ministro, perchè ha « temuto che non corresse suscitandoci nemici « per quei gabinetti nei quali le sue qualità lo « rendono accetto. » Questo è il rispetto e l' amore che i contemporanei sentivano verso quel Monarca, ed espresso dai tre studenti.

Trovasi inoltre su foglio volante un Anacreontica di 25 quartine, delle quali trascrivo solo le due ultime:

Precipitò dal Solio
La maschera fallace:
Già splende nella Reggia
Di Verità la face.
Ripeta ognun nel giubilo
Con voce assai giuliva:
La nuova Legge il Principe (*)
Viva per sempre Viva.

Il vero amante della Nazione

P. A. R. D' Arienzo

Io non intendo spezzare una lancia, neanco una canna, in favore dei Borboni; oramai sono andati e non se ne parli più. Ma è bene rifare la Storia di Ferdinando I, di Ferdinando II, e di Pio IX, perchè i popoli sappiano che il turbine, l' aquilone che ha spento la fiamma della verità, è partito sempre dall' Austria.

Ora se quel *Discorso* dovesse esser seme che frutti infamia al traditor ecc. non sarebbe il momento di pubblicarlo?

Se Ella perciò crede presentarlo agl' italiani con considerazioni ed apprezzamenti, sotto quella forma letteraria che stimerà più opportuna in libercolo o sul giornale *Vela Latina* io Le invierò una copia di detto *Discorso* e dell' Anacreontica.

Coi sensi della più alta stima

Devotissimo
Luigi Coluccia

(*) Sotto il nome di legge l' Autore intende la Costituzione.

NOTIZIARIO

Il Corriere del Teatro

La bella è interessante rivista *Il Corriere del Teatro*, fondata dal Caramba, e diretta da Ettore Moschino e poi da Guido Rubetti, ripiglierà le sue pubblicazioni alla fine di luglio sotto la nuova direzione che è ora assunta da Ezio Minelli. Il nostro collega, così esperto in genere di critica teatrale, e spirito aperto ed acuto, porterà con la sua competenza e la sua attività, nuova vita al *Corriere*. Augurii di belle battaglie sincere, per l' Arte contro l' impostura e il dilettantismo.

Lezioni di Sociologia — del prof. Ignazio Tambaro.

In sole cinque lezioni tutto un corso di sociologia fu espletato dal prof: Ignazio Tambaro pei giovani del *Circolo Cattolico Universitario*. Ecco il prodigio di una sintesi mirabile, prodotto di una vera mentalità di scienziato e di letterato a un tempo, maturatasi con la meditazione sulle maggiori opere dei più grandi pensatori dell' umanità.

Nella prima lezione (e ciò noi rileviamo da semplici appunti dolenti del ritardo con cui ci occupiamo delle dette lezioni) la storia del pensiero economico sociale di tutti i secoli fu esposta dall' illustre Tambaro con una rapidità ed abilità di sintesi superiore ad ogni lode. Nelle altre lezioni seguì l' esposizione di ciò che è la scienza della sociologia, nei suoi principi, nelle sue definizioni, vasta, complessa. In esse non fu soltanto il professore a venir fuori, ma l'uomo con le sue idee, con la sua genialità, ma lo scienziato combattente col suo pensiero, coi suoi alti ideali umanitari. All' illustre uomo i giovani del fiorente *Circolo Cattolico Universitario* manifestarono il loro affetto e la loro simpatia con una vibrante ed entusiastica ovazione.

Medaglietta simbolica

Abbiamo ammirata la medaglietta regalata dal Cav. Giovanni Lionetti ai suoi colleghi del Comitato per la mobilitazione Agraria. Essa è opera pregevole dell' artista Tommaselli, è riuscita una degna estrinsecazione del nobile intento patriottico che ha mosso il Cav. Lionetti a diffonder tra gli amici l' emblema simbolico. Il quale è uno scudetto sagomato che ha nella parte superiore una ghirlanda di verbene (con nel centro il millesimo 1915): e in basso la radiosa stella d' Italia, che sovrasta la scritta: Viva la grande Italia. Le nostre più vive congratulazione all' amico Lionetti.

Vere novo.

Annunziamo con piacere il sorgere di una rivista « Vere Novo » che si stampa a Catania. Nel darle il saluto di fratellanza le auguriamo di raggiungere ben presto uno dei più alti gradi della famiglia giornalistica. Nel sommario notiamo articoli di Giulio Capra - Boscarini, di A. Ciscato, di F. T. Marinetti, versi di T. Zappalà Paternò, di G. Scandurra, di Maggior Solari e una novella di Luciano Sinisi.

Errata-Corrige.

A proposito dell'articolo su « *Bedros Turian* » di *Hrand Nazariantz*, del n.º scorso, bisogna correggere:

1.) nella 2.a colonna, alla linea 5.a, invece di « meglio illuminate » va letto: « *meglio illuminare* »;

2.) nella 2.a colonna, ancora, dopo la linea 44.a, cioè: dopo le parole: « alla Cattedrale d' Etchmiadzin », e prima delle parole « del socratico Nahabad Kuciale », va intercalata l'omessa linea: « *quella poesia che al dire* ».

NOTIZIE TEATRALI

Al « *Politeama Giacosa* », il Circo Equestre, dotato di numerosi superbi cavalli, ottimi artisti e speciali attrazioni, prenderà commiato dal nostro pubblico, domenica prossima in due grandi spettacoli.

All' Eldorado di notevole in questa settimana lo spettacolo patriottico con l' ultima di *Addio giovinezza* e la canzone marcia di occasione, *A Trieste*, versi e musica di Guido Taranto, ritornato dopo qualche anno di silenzio, alla canzone, che gli ha procurato tanti successi per oltre un ventennio. Eccellente la esecuzione della Mariani, costretta a bissarla fra le più calorose ovazioni.

A Trieste, che fra giorni, apparirà in elegante veste pei tipi della rinomata Casa editrice musicale R. Izzo, è stata dal Taranto dedicata al fratello Alfredo, colonnello di Stato Maggiore, attualmente al fronte, quale capo del 10º corpo di Armata mobilitato.

Domenica, *addio* della compagnia Mariani con due repliche di *Addio giovinezza* e *A Trieste*. Lunedì, debutto della « Città di Milano » con *La Signorina tricolore* di Novelli (Jambo) ripetutasi a Roma, con clamoroso successo per 50 sere consecutive. La compagnia, di cui è direttore per la parte musicale il valoroso maestro Costantino Lombardo, e per quell' artistica Dante Maieroni, darà nel corso della stagione, di circa due mesi importanti novità, fra cui *Candidata* di Leoncavallo, *Dalle balze del Trentino*, *féerie* patriottica pure del Novelli, *La dama verde* del Ferraresi, *L' eredità del galeotto* di Soldarini e *Sullivan* di Costantino Lombardo.

Al Miramar al momento di andare in macchina debutta la grandiosa e veramente primaria compagnia del cav. G. Caracciolo e soci, diretta da Ciro Scognamiglio e *Caramba*, nomi che ci risparmiano da speciale presentazione ed ulteriori elogi. Operetta di debutto: *Cinema Star* che ha trionfato per più di un mese a Roma. Faranno seguito altre interessantissime novità fra le quali *Il Cosacco* e la *féerie* allegorica di momenti attuali di Forzano *C' era una volta un lupo*, replicatasi con strepitoso successo per un numero considerevole di volte anche a Roma.

È superfluo notare che la compagnia è composta di artisti di primissimo ordine e la messa in iscena di tutte le operette, dovuta alla genialità del *Caramba*, è di un lusso addirittura eccezionale.

«Rinunzia» di A. Miele al «Flora Park».

Antonio Miele ha domenica scorsa presentato al giudizio del pubblico una commedia in un atto dal titolo: *Rinunzia*.

Il nuovo saggio teatrale del Miele, ascoltato con attenzione, fu calorosamente applaudito, alla fine della recita gli attori e l'autore furono chiamati diverse volte al proscenio.

Il Miele, con *Rinunzia*, ha saputo toccare la corda del sentimento ed ha saputo commuovere e tener desta l' attenzione del pubblico. La commedia fu anche gustata per la bella interpetrazione di Angelina Solari che ha riprodotta con soave poesia la figura di *Bianca*. Una nota personale, simpatica, ha messo Oreste Gherardini nella parte di *Roberto*. Ottima la Morandi nella parte di *Clara*. Bene gli altri.

CORRISPONDENZA

A. G. R. - Ma come vuole che Le risponda su due piedi quando le domande Ella me le fa... su quattro? Scommetto che così, su due piedi, Ella non saprebbe dirmi perchè Alcibiade tagliò la coda al cane.

R. S. M. - Tanto l'edizione delle *Rime* del Chiabrera del 1718 quanto quella dei *Viaggi di Antenore* del 1827 sono buone. Ma io non ho compreso quali ragguagli e di che genere intorno ad esse Ella desidera. Vuol sapere che valore hanno? Che valore ha il conte*n*uto?

A. d. V. - Ripeto: non pubblico più versi. Non insista. S' intende bene che talvolta, come pel Pusckin e pel Lucini io faccia delle eccezioni! Mandi della prosa che s' intoni all'indole di *Vela*, e sarò lieto di accontentarla, se mi piacerà.

M. A. - Un po' di pazienza ancora! Ho manoscritti che attendono il loro turno da mesi! Non posso accontentare tutti in una volta!

S. O. G. - A poco a poco, questa semplice *Corrispondenza* si trasforma in ufficio di... Consultazioni gratuite! Il celebre *Fra Diavolo* si chiamava Michele Pezza, e non fu affatto un brigante, come vollero far credere; ma un valorosissimo ufficiale al servizio del Borbone. E' brigante soltanto nella operetta omonima di Auber, su libretto di Scribe. Leggete Victor Hugo, che ne parla con equanimità. E leggete il libro del Jallonghi, che ne lumeggia egregiamente la vera figura.

O. B. - E' nellù *Storia dei Girondini*, di Lamartine. Ella mette allegramente la firma a cose non sue!

G. F. - Ma sono molti, i *Gregorio*! Dal Magno al Nazianzeno saranno forse una ventina!

M. A. - Mi duole. Non posso pubblicare. Circa l' indicazione chiesta, consulti i *Sacri libri di Oriente* di Max Muller, e troverà quanto desidera.

R. G. - Pazienza! Cercherò di consolarmene; Non mi spiego però la forma poco gentile. Se il giornale non Le giunge puntualmente, la colpa non è mia. Io so che regolarissimamente si spedisce. Del resto, perduto un abbonato, subito se ne guadagna un altro. È la buona stella di *Vela latina*.

L. S. - E sia pure! Mandi. Ma si contenti di aspettare. Non ho tempo sufficiente per leggere e dare giudizii. Non so quindi quando potrò risponderle.

B. P. - Spedisca Cartolina-vaglia direttamente all' Amm.ne. E creda pure che il giornale le verrà puntualmente inviato. Se non lo riceve puntualmente me lo faccia sapere.

R. M. I. - Debbo indicarle un sol libro, dal quale potrà farsi un concetto esatto della poesia popolare napoletana del '600: è un libro mio, *Il gran Cortese*. E non mi fraintenda, e non creda che voglia farmi l' auto-reclame. Io so quel che ho scritto, e so di aver detto ed osservato giusto.

M. A. - Ne *I Moderni* di Paolo Orano troverà quel profilo. Ottimo, acuto, preciso, definitivo. Orano è un vero critico, perchè è un artista.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Regalo a tutti!

Chiunque spedirà cent. cinquanta in bolli, indicando questo giornale, all' Ufficio: " Lanterna, - Massa „ riceverà:

12 splendide cartoline illustrate di Massa e Carrara

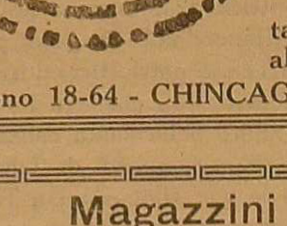
vedute delle cave di marmo, ecc. che in commercio costano L. 1,20.

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d' Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

PLURALIA Rivista mensile .. Letteraria - Scientifica - Artistica ..
Anno V
Direttore Avv. Venanzio De' Castelli
PISA — LUNG' ARNO REGIO, 16 — PISA

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate
presso il preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

TRICARICO BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO - Bagni di mare con vasta spiaggia - TRICARICO - Hotel Pensione di 1.º ordine



GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO

FACILISSIMA APPLICAZIONE
non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli